

Pietro Aretino

LETTERE DI VENEZIA

A cura di Adrián J. Sáez



Il «segretario di Venezia»: introduzione

Tra le mille facce di Aretino (scrittore proteiforme, maestro del *self-fashioning*, personaggio ribelle e scomodo, ecc.), brillano con luce propria due caratteristiche: l'invenzione delle lettere, un vero colpo di genio che rinnova la scrittura epistolare con un progetto tanto ampio (sei libri da 1538 a 1557) quanto rivoluzionario (in volgare e stampati) con il quale Aretino si presenta — o si esibisce — in pubblico; e Venezia, perché Aretino, che è conosciuto con un *nom de guerre* collegato alle sue origini, allo stesso tempo è un veneziano di cuore. Dopo un periodo molto agitato (che include un tentato omicidio a Roma), Aretino arriva a Venezia, dove è ben accolto dal doge Gritti e dalle famiglie più potenti. Trova così protezione, certo, ma non è tutto: assieme alla tranquillità di questo «nuovo paradiso», Venezia gli fornisce la possibilità di conoscere altri artisti (con Sansovino e Tiziano come migliori amici) e di formare un'alleanza ideale con lo stampatore Francesco Marcolini diventando un *typographic man*, in parole di McLuhan (1962).

È il *boom* di Aretino: si moltiplicano le opere, i contatti, la visibilità e diviene una sorta di *celebrity* conosciuto da tutti. Certamente, con il tempo si converte in un *poète maudit* di cattiva fama, ma comunque in vita e in morte Aretino è il «segretario del mondo» (come gli piace presentarsi in un'altra lettera, I, 257) per i suoi ruoli di assessore e mediatore di tutti e di tutto, ma si può anche dire che Aretino è il «segretario di Venezia» per il suo amore per la città serenissima, l'adeguazione — a volte malvolentieri — alla politica locale e la proiezione del nome di Venezia che va mano nella mano con il suo proprio.



benefici co i quali m'avete sostenuto, la sublimità di quella si paghi con l'augurio con che tento di allungarle i giorni, che saranno lunghissimi perché ella sa usargli. Di Venezia.

Pietro Aretino.

**Una descrizione della vita quotidiana
dalla finestra di Palazzo Bolani**

(I, 212, a Domenico Bolani)

Egli, onorando gentil'uomo, mi pare peccare ne la ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che son tenuto a la divinità del sito, dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere de la mia vita; per ciò che ella è posta in luogo che né 'l piú giusto, né 'l piú suso, né 'l piú là ci trova menda. Onde temo, entrando ne i suoi meriti, come se teme a entrare in quegli de l'imperadore. Certo chi la fabricò le diede la perminenza del piú degno lato ch'abbia il canal grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch'io godo de la piú bella strada e de la piú gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai a le finestre ch'io non vegga mille persone, e altrettante gondole, su l'ora de i mercatanti. Le piazze del mio occhio deritto sono le beccarie e la pescaria, e il campo del Mancino, il ponte e il fondaco de i Tedeschi; a l'incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d'uomini da faccende. Hocci le vigne ne i burchi, le caccie e l'uccellagioni ne le botteghe, gli orti ne lo spazzo. Né mi curo di veder rivi che irrichino prati, quando a l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa che si trova ne le sue stagioni.